

I programmi dei partiti islamici e le economie dei Paesi arabi

di Pietro Somaini

In Egitto si è ormai svolto anche il terzo turno per l'elezione della Camera Bassa (Majliss) che ha confermato i risultati dei primi due e cioè la vittoria del Partito Libertà e Giustizia, emanazione dei Fratelli Musulmani, con oltre il 40 % dei voti e dei seggi, la notevole affermazione del Partito Al Nour salafista, cioè islamico integralista, con circa il 25% dei seggi, a cui fa seguito un agglomerato di partiti moderati di centro tra i quali spicca il vecchio partito del Wafd che raccoglie, in certa misura, i voti dei cristiani copti. Lo Speaker del Majliss spetta al Plg, la vice presidenza ad Al Nour e la terza carica a Al Wafd. Tra poche settimane seguiranno le elezioni per la Camera Bassa (Shura) che, prevedibilmente, vedranno ripetersi gli stessi risultati, dovrà, quindi, essere nominata una commissione di cento esperti incaricata di redigere la bozza della nuova Costituzione e, finalmente, verso maggio – giugno, dovrà essere eletto a suffragio universale il nuovo Presidente della Repubblica. In tutto ciò il partito dominante, quello dei Fratelli Musulmani, ha scelto la via prudente di evitare lo scontro con i militari che ancora detengono il nocciolo del potere. Tuttavia i Fratelli musulmani, Al Nour e l'insieme delle forze politiche emerse dal nuovo panorama politico e sociale non vogliono più un nuovo Egitto dominato dalla casta dei militari come per gli ultimi 60 anni. Il troppo stropia.

I Fratelli Musulmani che presto si troveranno tra le mani una buona parte delle leve del potere – anche se non è ben chiara la questione di chi nel frattempo fino a giugno sarà primo ministro, se Kamal Ganzouri od altri – avranno di fronte un'economia disastrosa, in piena recessione con una demografia che continua a crescere. In un anno di rivoluzione il turismo che normalmente forniva circa il 16% del Pil si è pressoché bloccato e, l'affermazione dei salafiti e più in generale dell'islamismo, certo lascia molte incognite su un'industria che ha bisogno di libertà e liberalità per potere attirare nuovamente il turismo occidentale verso le grandi ricchezze archeologiche e culturali del paese e verso le coste del Mar Rosso, del Sinai e del Mediterraneo. Se si accoglieranno i turisti occidentali a suon di sharjia, questi scapperanno a gambe levate!

L'esercito egiziano oltre a controllare la fabbricazione su licenza americana o straniera di armamenti come carri armati, artiglieria, munizionamento ecc. controlla importanti settori dell'industria e dei servizi tradizionali come i mulini che producono la farina per il pane a prezzo sovvenzionato, la purificazione e l'imbottigliamento dell'acqua minerale un bene fondamentale per la vita comune dove l'acqua potabile fa difetto e per l'industria turistica e molte cose ancora, come villaggi turistici ecc. ecc. Può sembrare strano, ma è così. Privatizzare questi settori che consentono, insieme a numerosi altri privilegi, ai militari di fare una vita da nababbi mentre gran parte della popolazione vive con 2 dollari al giorno non sarà cosa facile.

La corruzione, poi, in Egitto, la fa da padrona in maniera neppure lontanamente paragonabile a quanto avviene da noi. I Fratelli, richiamandosi ai principi islamici, intendono, a parole, fare piazza pulita di tutto ciò nell'interesse generale e delle classi medie e professionali da cui provengono. Negli ultimi giorni il governo Ganzouri ha contrattato con il Fmi un prestito di 3,5 mld di dollari per cercare di uscire dalle secche in cui l'economia è precipitata nell'ultimo anno dopo che mesi fa un analogo offerta del Fmi era stata rifiutata dai militari. I Principi a cui intendono ispirarsi i Fratelli Musulmani sono quelli tipici della "finanza islamica" codificata dalla sharjia, la legge coranica. Innanzitutto si vieta l'interesse, il "riba" in arabo. Quando un individuo o un'impresa intende acquistare un bene immobile deve stipulare un contratto "murahaba" con la propria banca. Quest'ultima acquista il bene e lo rivende al cliente con l'aumento di una commissione di transazione. Quest'ultima funge un po' da interesse. Un'obbligazione islamica "sukuk" è indicizzata sulla

performance della società emittitrice con un tetto prestabilito. In caso di perdita la remunerazione può essere nulla. Un altro principio basilare è il divieto della speculazione (*ghazar*) e dell'azzardo (*maysir*). Sono quindi vietati i prodotti derivati, gli *hedge fund*, il *trading* automatico ad alta frequenza e simili. L'investimento si deve basare su degli attivi reali e non virtuali. Si deve ricercare un plusvalore sociale alla stessa stregua di un plusvalore finanziario. Certi settori come il gioco, la pornografia, l'alcol, l'allevamento di maiali sono "haram", cioè proibiti, in quanto peccaminosi. In una banca o in un fondo islamico creditore e debitore accettano di condividere sia le perdite che i profitti, in qualche modo. Un consiglio vigila che non vi siano mascherature finanziarie che mettano il prestatore al riparo da possibili fallimenti. A seconda dei vari Paesi le regole si prestano a diverse interpretazioni ("ijtihad") non univoche. In ogni modo la "finanza islamica" si è diffusa a macchia d'olio nell'ultimo decennio in Arabia Saudita dove rappresenta circa il 61% del sistema bancario, in Malesia e in Iran dove conta per il 100%. Le percentuali sono, invece, molto più basse in Egitto, dove è stata perseguitata da Mubarak, nel Nord Africa e nel Maghreb. dove è quasi inesistente. La vittoria dei partiti e movimenti islamici in quei paesi lascia pensare che anche lì nei prossimi anni, in barba al forte predominio del neocolonialismo francese, si svilupperà una certa qual finanza islamica. Per quanto riguarda l'Iran, al di là della grave crisi politica e sociale che attraversa il regime teocratico iraniano nello scontro settario tra il Presidente Mahmud Ahmadinejad e il Vali e Faqih Ali Khamenei, bisogna ricordare che 33 anni fa la rivoluzione islamica aveva una connotazione non solo e tanto religiosa e politica – come è ovvio – ma anche terzomondista e antimperialista, ed era profondamente impregnata (quantomeno negli scritti di Khomeini, di Mohammed Baqer Sadr e di altri ideologi come Ali Shariati ecc.) di elementi di neomarxismo, populismo giustizialista simili, per certi versi, alle dottrine del "cattocomunismo" che in quel paese hanno avuto la chance di andare al potere. Inizialmente si assistette in Iran a una nazionalizzazione delle risorse minerarie del paese e alla confisca a opera di "pie fondazioni" "bonyad" dei beni dello Scià e della borghesia compradora e non che con esso si identificava e che era fuggita o che era stata cacciata dal paese: una fetta consistente dell'economia che è poi finita nelle mani del clero sciita, dei Sepah e Pasdaran, dei Bassiji, dei santuari più importanti, come Qom e Mashad, della fondazione dei "mostazafin", diseredati, vittime della guerra Iraq – Iran.

Il Marocco e la Tunisia condividono con l'Egitto un peso dell'industria turistica di circa il 16% sul Pil ma poi presentano una demografia molto diversa. La Tunisia ha una piccola industria del tessile e del cuoio in cui sono presenti anche capitali italiani. Il turismo dopo la rivoluzione, se non viene imposta un'interpretazione integralista da parte di Ennadha – cosa che non parrebbe, ma è bene attendere e vedere – potrebbe riprendere alla grande senza la corruzione del regime di Ben Ali e del suo clan. Il capitale straniero potrebbe fare molto essendo il paese già molto attrezzato e conveniente. Analogo discorso potrebbe essere fatto per il Marocco dove il Partito islamico è già in partenza più moderato e realista. Tutte e due i paesi potrebbero avere una notevole ripartenza se non fosse che a trovarsi in crisi si trova oggi il loro principale cliente: l'Europa.

Dall'Egitto, alla Libia, ai Paesi del Maghreb: Tunisia e Marocco (l'Algeria rimane, per ora, un grande buco nero) potrebbero essere oggetto degli investimenti sia, come in piccola parte è già stato, degli aiuti e degli investimenti dei paesi arabi del Golfo Persico Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, sia della ben più attrezzata Turchia che fino ad oggi conosce ritmi di sviluppo altissimi che però rischiano a breve di frenare più o meno bruscamente.

Ben altra è la situazione economica di Paesi che sono di fatto precipitati nel girone della guerra civile con quasi seimila morti come la Siria. L'economia è paralizzata, i commerci pure e si naviga a vista a un livello di pura sussistenza, in base ad un principio di mera sopravvivenza del regime degli Assad in un clima di grande

isolamento internazionale interrotto solo dalla parziale assistenza fornita in qualche modo dall'Iran e da Mosca che, tuttora, è interessata allo scalo di Tartus (Tortosa) per la propria flotta militare mediterranea.